

LE TRE ETÀ DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

La terza età: la missione

Il discepolato missionario nell'AT

La prima e più fondamentale caratteristica del discepolato che nella sua maturità si muta in slancio missionario, è che *l'uomo non inventa nulla*. L'autore principale rimane Dio, così come è Dio che decide chi mandare per dare un messaggio, chi devono essere i destinatari, quando, per quanto tempo, in quale territorio. Tutto ciò rimane valido, come vedremo, anche per i discepoli di Cristo, inviati nel mondo a rendergli testimonianza.

Riprendiamo a grandi linee alcune idee già sviluppate in alcuni ritiri passati: Mosè non ha inventato la propria missione in favore di Israele, anzi ha fallito gravemente quando si è atteggiato a liberatore seguendo l'impulso della sua buona volontà (cfr. Es 2,11-15). Ciò significa che non possiamo pretendere di avere Dio dalla nostra parte, quando ci lanciamo in iniziative buone e difficili, ma che Dio non ci ha chiesto; solo in questo senso possiamo comprendere il detto di Isaia: "Guai a voi, figli ribelli - oracolo del Signore - che fate progetti da me non suggeriti, vi legate con alleanze che io non ho ispirate" (Is 30,1). Lanciandosi in aiuto degli israeliti oppressi, Mosè ha fatto senz'altro qualcosa non solo buona, ma anche corrispondente a quello che sarebbe stato il progetto di Dio; il suo errore è stato però quello di pensare che se una cosa è buona, allora deve essere fatta, dimenticando che solo Dio può stabilire i tempi e i momenti giusti per ogni opera sotto il sole (cfr. Qo 3,1). In sostanza, il bene che compiamo può essere efficace e valido agli occhi di Dio solo se è Lui che ci chiede di compierlo, nel giorno e nell'ora da Lui giudicati opportuni. Qualunque autonomia umana è destinata al fallimento, come il Maestro ci ha insegnato durante i discorsi dell'ultima Cena: "Come il tralcio non può far frutto da se stesso, se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in Me... perché senza di Me non potete far nulla" (Gv 15,4-5). E' dunque nulla tutto ciò che è fatto senza di Lui, ossia per iniziativa autonoma e personale dell'uomo che non si è confrontato, prima di agire, con gli impulsi della Grazia, e ha fatto tante cose buone, ma di testa sua. Anche l'Apostolo Paolo ritiene che le nostre opere buone non sono il risultato di decisioni autonome della persona, quanto piuttosto risposte esplicite a singole chiamate di Dio: "Creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo" (Ef 2,10). Vale a dire: le opere buone compiute in Cristo, ossia quelle valide agli occhi del Padre, non sono altro che le opere *da Lui stesso predisposte* in modo tale che

noi possiamo compierle. Tutto il resto è fumo negli occhi. Le nostre opere sono allora un risultato vocazionale. Se questo è vero per le opere quotidiane, che impegnano le energie del cristiano, a maggior ragione è vero per l'opera più difficile e più impegnativa di tutte che è l'evangelizzazione.

Tornando all'AT, l'iniziativa divina risulta ancora più marcata dal fatto che i personaggi cardine della storia sacra, si dimostrano spesso refrattari al progetto divino, a volte paurosi e a volte frenati da un senso di indegnità personale. Essi si trovano, in sostanza, dinanzi a delle prospettive che non sarebbero mai spontaneamente sorte nella loro mente. Mosè si ritiene inadatto a portare Israele fuori dall'Egitto (cfr. Es 4,10-17); Gedeone si sente il più piccolo in Israele (cfr. Gdc 6,14-16); Isaia si sente impuro (cfr. Is 6,5); Geremia si sente ancora un ragazzo (cfr. Ger 1,6); Ezechiele rimane a Tel Aviv come stordito per una settimana, dopo avere contemplato la gloria di Dio (cfr. Ez 3,15). A tutti costoro, Dio non promette di rimuovere gli ostacoli dal loro cammino, ma promette di essere infallibilmente accanto a loro nel momento in cui si troveranno ad affrontarli. Ai profeti in modo particolare, uomini consacrati alla Parola di Dio, fin dal primo momento della loro vocazione, vengono esortati a non illudersi: *il messaggio divino, di cui sono portatori, non sarà accolto dai destinatari*. A Isaia Dio dice: "Va' e riferisci a questo popolo: ascoltate pure, ma senza comprendere, osservate pure, ma senza conoscere" (Is 6,9). A Geremia: "Ti muoveranno guerra, ma non ti vinceranno, perché Io sono con te" (Ger 2,19). A Ezechiele: "Figlio dell'uomo, va', recati dagli Israeliti... Io non ti mando a un popolo dalla lingua barbara... se a loro ti avessi inviato, ti avrebbero ascoltato; ma gli Israeliti non vogliono ascoltare te, perché non vogliono ascoltare Me" (Ez 3,4-7). Insomma, dinanzi all'annuncio autentico della Parola di Dio nessuno può più fingere; aldilà degli atti quotidiani di culto - coi quali esternamente si possono convincere gli altri della nostra religiosità -, la disposizione di indifferenza e di trascuratezza nei confronti di Dio che parla nella Chiesa mediante la sua Parola, è il segno sicuro di un cristianesimo soltanto formale, tanto più inquietante quanto più è appagato di se stesso. Dinanzi all'Eucaristia solennemente esposta tutti possono inginocchiarsi, anche coloro che non hanno la fede; ma davanti alla Parola di Dio, annunciata ogni Domenica (e per alcuni anche nei giorni feriali), nessuno può fingere di comprenderla o di gustarla, perché quella Parola, chiara in quanto espressa per noi in lingua italiana, in realtà *non dice nulla a chi non ha la fede teologale*.

L'insegnamento neotestamentario sul discepolato missionario è ricco e completo; ci soffermiamo perciò su di esso, che contiene e supera ciò che l'AT dice sul medesimo argomento.

Dobbiamo naturalmente iniziare dai Vangeli, ossia dall'insegnamento del Cristo storico. La prima osservazione che ci sembra di dover fare è che la missione della Chiesa è modellata sulla missione del Figlio: "Come il Padre ha mandato Me, anch'Io mando voi" (Gv 20,21). Non esiste missione fuori da questo modello, come non esiste missione se non è Cristo che manda. L'Apostolo Paolo, nelle sue lettere, ci tiene a precisare ripetutamente che la sua opera di evangelizzazione itinerante non è una invenzione personale: "Paolo, servo di Gesù Cristo, Apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il Vangelo di Dio" (Rm 1,1); "Paolo, chiamato ad essere Apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio" (1 Cor 1,1); "Paolo, Apostolo non da parte di uomini" (Gal 1,1); "Non è infatti per me un vanto predicare il Vangelo; è un dovere per me... se non lo faccio di mia iniziativa è un incarico che mi è stato affidato" (1 Cor 9,16-17); "Paolo, servo di Dio, Apostolo di Gesù Cristo... per far conoscere la verità... manifestata con la sua Parola mediante la predicazione che è stata a me affidata per ordine di Dio, nostro salvatore" (Tt 1,1-3). E le citazioni di questo tenore potrebbero continuare. In sostanza, Paolo di Tarso non è mai partito di sua iniziativa per annunciare il Vangelo, ma ha risposto a una esplicita chiamata di Dio. Su Paolo comunque dovremo ritornare.

La prima tappa di comprensione dell'insegnamento neotestamentario della missione della Chiesa è costituito senz'altro dalla comprensione della missione del Figlio. Ci volgiamo per questo innanzitutto al Vangelo di Giovanni. Qui veniamo a sapere che "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito" (Gv 3,16). La missione del Cristo nel mondo è dunque il risultato dell'iniziativa del Padre. Il mistero della redenzione si compie in forza del pronunciamento di un "sì": il Figlio nell'eternità dice il suo "sì" al Padre, la Vergine Maria dirà nel tempo il proprio "sì" al messaggero celeste. Anche il Padre pronuncia il suo "sì" alle proprie promesse di salvezza, e questo "sì" del Padre è Cristo stesso. L'Apostolo Paolo è ben consapevole del "sì" pronunciato dal Padre, quando afferma: "E in realtà tutte le promesse di Dio in Cristo sono divenute sì" (2 Cor 1,20); si comprende anche che questo "sì" del Padre non differisce dal "sì" di Cristo, né potrebbe sussistere senza di esso: "Entrando nel mondo Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... allora ho detto: Io vengo per fare la tua volontà" (Eb 10,5-7). Dall'altro lato, in maniera analoga, anche il "sì" di Cristo appare inseparabilmente connesso al "sì" di Maria: "Avvenga di me quello che hai detto" (Lc 1,38). Il mistero della redenzione si compie allora nella convergenza di un "sì" divino e di un

“sì” umano. Il “sì” divino è pronunciato dall’eternità per iniziativa preveniente; il secondo, è pronunciato nel tempo solo come risposta e mai come iniziativa. La missione della Chiesa va dunque inquadrata in questo modello.

Nel Vangelo di Giovanni, il Figlio di Dio, divenuto “Messia” mediante la sua nascita umana che lo congiunge per sempre a questa stirpe, è presentato sempre come uno che è inviato dal Padre: “Da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma Lui mi ha mandato” (Gv 8,42); “Anche il Padre, che mi ha mandato, mi rende testimonianza” (Gv 8,18); e inoltre Egli non viene nel proprio nome: “Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste” (Gv 5,43). In questo Egli è una voce discorde tra le parole del mondo: il mondo accoglie solo coloro che innalzano se stessi nel proprio nome, perché nel mondo tutti cercano la gloria gli uni dagli altri (cfr. Gv 5,44). In un simile contesto, cercare la gloria di un Altro e presentarsi nel suo Nome, equivale a essere degli sconosciuti. Cristo non soltanto viene nel mondo perché mandato dal Padre, e quindi nel suo Nome e non nel proprio, ma persino le sue parole e le sue opere sono “del Padre”.

La dottrina che Egli rivela al mondo in qualità di unico Maestro, è presentata da Cristo stesso come una dottrina insegnata dal Padre: “La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato” (Gv 7,16). “Colui che mi ha mandato è veritiero, e Io dico al mondo le cose che ho udito da Lui” (Gv 8,26). E ancora: “Come mi ha insegnato il Padre, così Io parlo” (Gv 8,28); “Io dico quello che ho visto presso il Padre” (Gv 8,38). E più esplicitamente prima dell’ultima Pasqua Gesù dice: “Io non ho parlato da Me, ma il Padre che mi ha mandato, Egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare... Le cose dunque che Io dico, le dico come il Padre le ha dette a Me” (Gv 12,49-50). Questo significa che Cristo, in quanto uomo, vive una sorta di discepolato nei confronti del Padre, ricevendo da Lui tutti i contenuti del suo insegnamento. Proprio il suo discepolato nei confronti del Padre lo costituisce Unico Maestro nei confronti dell’umanità. E’ dunque abilitato ad insegnare, perché ha imparato dal Padre. Tuttavia, anche i destinatari del suo insegnamento possono essere suoi veri discepoli nella misura in cui anch’essi hanno imparato da Padre. Vi è questa sola differenza: Cristo riceve dal Padre i contenuti espliciti del messaggio che deve comunicare all’umanità; gli uomini, invece, ricevono dal Padre la capacità di cogliere la verità di questo messaggio per potervi liberamente aderire. Cristo non lascia dubbi su questo punto: “Anche il Padre che mi ha mandato ha reso testimonianza di Me. Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto,

e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete in Colui che Egli ha mandato” (Gv 5,37-38). I Giudei non possono quindi capire la Parola di Cristo, perché hanno in se stessi la Parola del Padre. Nel contesto prossimo si capisce che Cristo si sta riferendo alla conoscenza dell’Antico Testamento: esso è la Parola del Padre che non ha trovato posto in loro (cfr. Gv 5,39-40). L’AT è quindi la prima parola che il Padre ha pronunciato per mettere gli uomini in grado di capire la sua ultima Parola. La corretta comprensione delle Scritture è quindi una tappa obbligatoria. Per questo Gesù aggiunge: “Se credeste a Mosè, credereste anche a Me” (Gv 5,46). L’opera del Padre sta alla base dell’incontro salvifico della persona con Cristo: “Nessuno può venire a Me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato” (Gv 6,44). Anzi, Gesù afferma persino che non esiste discepolato nei suoi confronti, senza un discepolato nei confronti del Padre: “Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da Lui, viene a Me” (Gv 6,45). In questo senso, il discepolato nei confronti del Padre ha la priorità rispetto al discepolato verso il Maestro. Infatti, tutti gli uomini possono udire nella loro lingua madre l’insegnamento del Maestro, ma lo comprendono nella sua verità, ed entrano nel vero discepolato, solo coloro che sono stati raggiunti dal Padre, in qualche modo toccati nell’intimo da Lui: “Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio” (Gv 8,47). Dall’altro lato, quando la persona umana viene attirata dal Padre verso Cristo, allora Cristo la introduce in una intima comunione personale con il Padre: “Se conoscesti Me, conosceresti anche il Padre mio” (Gv 8,19).

Quanto alle opere di Cristo, che Egli compie mediante la sua Umanità, vanno inquadrare nello stesso schema evangelico del discepolato verso il Padre. L’opera del Padre e l’opera del Figlio sono sempre simultanee: “Il Padre mio opera sempre, e anch’Io opero” (Gv 5,17). Il Figlio, in quanto uomo, fa le stesse cose che fa il Padre: risuscita i morti e comunica la vita a chi vuole (cfr. 5,21), giudica tutti (cfr. 5,22), deve ancora compiere opere perfino più grandi (cfr. 5,20). Il Cristo storico, insomma, non ha un progetto di vita personale: nella sua vita quotidiana compie le opere il Padre gli va mostrando. Gesù spiega questo concetto ai suoi discepoli nel contesto della guarigione del cieco nato: “Dobbiamo compiere le opere di Colui che mi ha mandato finché è giorno” (Gv 9,4). La guarigione del cieco nato è infatti un’opera del Padre (cfr. 9,3) che il Figlio deve compiere mentre è giorno. Poi viene la notte e nessuno può più fare niente. Ciò implica che il Figlio, come uomo, si mantenga costantemente in un atteggiamento di ascolto per cogliere le opere che il Padre gli chiede di compiere; e mentre il Figlio le compie, le compie anche il Padre. Il discepolato personale di Cristo nei confronti del Padre non riguarda

soltanto la dottrina da annunciare in qualità di Maestro, ma anche le opere da compiere in qualità di Liberatore dell'uomo. Queste opere, indicate al Figlio dal Padre, sono la conferma divina della verità del suo insegnamento: "Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a Me, credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in Me e Io nel Padre" (Gv 10,38).

Ma se il Cristo compie tutto ciò che il Padre gli mostra, questo non significa che il rapporto del Figlio col Padre sia del tutto passivo. Il Figlio, come uomo, non si muove sulla linea di una pura e semplice attuazione del volere del Padre. Il cuore umano di Cristo possiede un suo mondo affettivo, coltiva dei sentimenti, dei desideri, è partecipe delle gioie e dei dolori dei suoi amici; e sente inoltre, nella sua divina sensibilità, il contraccolpo di tutti i dolori della Terra, di cui Egli porta il peso in quanto Messia. E' vero, da un lato, che il Padre e il Figlio agiscono insieme, e che il Figlio fa ciò che vede fare al Padre, annunciando solo quello che il Padre gli ha detto di annunciare. Tuttavia, anche il Padre, in determinati casi, *concede ciò che il Figlio gli chiede*. Il Figlio non è quindi solo un esecutore del disegno del Padre, ma ne è anche, in determinati momenti, coautore. Ciò si mostra tangibilmente nel miracolo della risurrezione di Lazzaro, suo intimo amico. Il ritorno di Lazzaro dall'aldilà è presentato come una sospensione delle leggi perenni della natura, ottenuta dalla preghiera di intercessione di Cristo: "Gesù allora alzò gli occhi e disse: Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che Tu mi hai mandato. E detto questo, gridò a gran voce: Lazzaro, vieni fuori!" (Gv 11,42-43). Si tratta dunque di una richiesta esplicita del Figlio, a cui il Padre non risponde negativamente. Cristo sa infatti molto bene cosa deve chiedere, quando prega. Una cosa simile sembra essere accaduta a Cana, dove Maria chiede a Cristo di intervenire in favore di due sposi che rischiavano di fare brutta figura davanti agli invitati, essendo mancato il vino per il banchetto di nozze. Cristo indubbiamente fa molto di più, oltre che togliere dai pasticci quei due ragazzi. Lì Egli compie il primo segno messianico sotto gli occhi di Israele, e lo fa pur avendo spiegato a sua Madre che il tempo stabilito dal Padre non è ancora giunto (cfr. Gv 2,4). Non può spiegarsi in altro modo tutto questo: Cristo ha ascoltato la richiesta di sua Madre e ha ottenuto dal Padre l'anticipo dell'ora della sua manifestazione messianica, compiendo il primo "segno". Nel racconto della Passione, secondo i sinottici, si ha qualcosa di analogo nella ripetuta richiesta del passaggio del calice senza la necessità di berlo (cfr. Mt 26,39.42). Una richiesta aperta, che lascia al Padre lo spazio dell'ultima parola.

Da qui derivano certamente una serie di conseguenze anche per la vita cristiana. Gesù intende trasferire nella vita dei cristiani il suo duplice atteggiamento di Figlio, a un tempo ubbidiente ma creativo; teso nel compimento dell'opera del Padre, ma non in modo passivo; attento al disegno del Padre, ma realizzandolo in modo intelligente e personale, mettendoci dentro tutti i dinamismi del suo cuore umano. Per questo, l'insegnamento di Cristo sulla preghiera cristiana si muove su due versanti: il primo è: "Sia fatta la tua volontà" (Mt 6,9); ma il secondo è: "Chiedete e vi sarà dato... Chi, tra di voi, al figlio che gli chiede un pane darà una pietra?... Quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano" (Mt 7,7-11).

L'esperienza cristiana non può quindi dirsi piena né matura, se il rapporto con Dio non è creativo come quello del Cristo storico, autore e modello assoluto della vita cristiana.

Nell'insegnamento evangelico, la dimensione missionaria della comunità cristiana è specificata da una serie di direttrici. I discorsi di Gesù, riportati dai Sinottici, in occasione dell'invio dei discepoli, contengono una sintesi essenziale delle regole che presiedono all'evangelizzazione. Esse si ritrovano confermate in pieno nella prassi apostolica testimoniata dal libro degli Atti.

Se si volesse farne un'esposizione ordinata, si potrebbero elencare i seguenti punti:

1. L'evangelizzazione non è un'iniziativa umana, né del singolo né della comunità.
2. I destinatari, i luoghi e i tempi dell'evangelizzazione sono indicati da Dio.
3. L'evangelizzazione autentica è accompagnata e confermata da segni di salvezza.
4. I missionari devono osservare un certo tipo di "povertà".
5. Devono essere dotati della luce del discernimento, per distinguere uomo da uomo e situazione da situazione.
6. Devono sapere affrontare virilmente il sacrificio e la persecuzione, tuttavia non devono esporsi o andare allo sbaraglio imprudentemente.

Dobbiamo analizzarle una per una.

Prima regola: L'EVANGELIZZAZIONE NON È UN'INIZIATIVA UMANA, NÉ DEL SINGOLO NÉ DELLA COMUNITÀ.

E' ciò che più chiaramente risalta da tutto il NT, ed è anche ciò che più difficilmente siamo in grado di capire. L'idea più diffusa tra le nostre comunità e le nostre parrocchie è che *siamo noi* a rendere testimonianza a Cristo, *siamo noi* a determinare metodi e canali di evangelizzazione, *siamo noi* a

elaborare i piani pastorali e *siamo ancora noi* a suddividere il territorio, a individuare i suoi bisogni, a stabilire una scala di priorità.

Analizzando l'esperienza missionaria dei Dodici e quella della prima comunità cristiana, abbiamo l'impressione che le prospettive dei nostri padri non fossero queste. Cominciamo dai discorsi del Cristo storico:

“Chiamati a Sé i Dodici... li inviò dopo averli così istruiti” (Mt 10,1.5).

“Allora chiamò i Dodici e incominciò a mandarli” (Mc 6,7).

“Egli allora chiamò a Sé i Dodici... e li mandò ad annunciare il Regno di Dio” (Lc 9,1.2).

L'esperienza missionaria dei Dodici ha inizio quando Cristo stabilisce che sia il momento di iniziare. In ogni caso vi è un lasso di tempo tra l'inizio del discepolato e l'inizio della missione. La missione può iniziare quando la comunità cristiana ha un congruo equipaggiamento e di dottrina e di esperienza spirituale. La missione è una vocazione nella vocazione: per ben tre volte è ripetuto dai Sinottici, nel medesimo contesto, il verbo “chiamare”; Gesù aveva già “chiamato” i Dodici “al discepolato”, ma adesso, nel tempo giudicato da Lui opportuno, aggiunge un'ulteriore vocazione, una vocazione nella vocazione, chiamandoli ad annunciare il Regno di Dio mediante la parola della predicazione. Essi non hanno dunque inventato nulla, non hanno preteso alcunché. Cristo li chiama a Sé e li manda, appunto perché ogni atto del discepolo, ma specialmente l'evangelizzazione, procede da un incontro profondo con il Maestro.

Scorrendo il libro degli Atti, possiamo sistematicamente constatare che la Chiesa delle origini ha camminato nel primato dell'iniziativa divina; vale a dire: tutto quello che ha fatto per annunciare il Regno, lo ha fatto come “risposta” e non come “invenzione”. Se nel tempo del ministero pubblico del Cristo storico era Lui stesso che, con parola umana, svelava la volontà di Dio ai Dodici e li mandava ad annunciare la sua Presenza, specificando dove e a chi, nel tempo della Chiesa è lo Spirito che si incarica di presiedere al processo di evangelizzazione del mondo. A Pentecoste è Lui che mette in moto i discepoli con la forza della testimonianza, è ancora Lui che li rilancia nella mischia dopo le prime persecuzioni: “Tutti insieme levarono la voce a Dio dicendo: Signore, tu che hai creato il cielo e la terra... i principi si radunarono insieme contro il Signore e contro il suo Messia... Stendi la mano perché si compiano guarigioni... Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e

tutti furono pieni di Spirito Santo e annunciavano la parola di Dio con franchezza” (At 4,24.26.30-31).

“Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: Alzati e va’ verso la strada che discende da Gerusalemme a Gaza” (At 8,26). Con queste parole si apre un altro episodio di alto significato a proposito del metodo di evangelizzazione della prima generazione cristiana. L’iniziativa è di Dio che illumina la mente di Filippo, comunicandogli *una spinta interiore* verso una direzione ben precisa: la strada tra Gerusalemme e Gaza, e un destinatario ben preciso: il funzionario etiope seduto sul carro. Filippo non sa niente di lui e solo quando lo incontra faccia a faccia si rende conto che quell’uomo è intento a scrutare le Scritture ma non ha la preparazione sufficiente per intenderle (cfr. 8,30-31). Dio non delude la fatica di chi si sforza di capire: il funzionario della regina Candace viene così “chiamato” da Dio ad ascoltare l’annuncio del Vangelo, così come Filippo è stato “chiamato” ad annunciarlo. Se è una grazia essere chiamati al ministero della Parola per annunciare la Buona Novella, è una grazia anche essere chiamati ad ascoltarla. Anzi, si può dire addirittura che *l’evangelizzazione scaturisce non da una sola vocazione, ma da due vocazioni complementari*: la vocazione di chi è chiamato ad annunciare il Vangelo e la vocazione di chi è chiamato ad ascoltarlo.

La necessità di due vocazioni alla base dell’evangelizzazione, e dell’azione missionaria della comunità cristiana, appare chiara anche nel ministero dell’Apostolo Paolo, fin dall’inizio: “Il Signore disse: egli (cioè Paolo di Tarso) è per Me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele” (At 9,15). Non soltanto è eletto l’Apostolo, ma sono dunque anche eletti dei precisi destinatari, che Dio ha preordinato all’annuncio di Paolo: i pagani, gli israeliti e i potenti. La lettura integrale degli Atti dimostra che proprio a queste tre categorie - anche se principalmente alla prima - si è rivolto il ministero dell’Apostolo. Egli si rende conto, durante il periodo trascorso nella comunità cristiana di Antiochia, che la pastorale non si inventa in modo autonomo: “Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: Riservate per Me Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati” (At 13,2). Così ha inizio il primo viaggio missionario dell’Apostolo delle genti, insieme al suo primo collaboratore. Non soltanto l’inizio dell’attività missionaria di Paolo è il risultato della scelta di Dio e della sua libera iniziativa, ma anche le singole tappe, i luoghi e i destinatari dell’annuncio.

Seconda regola: I DESTINATARI, I LUOGHI E I TEMPI DELL'EVANGELIZZAZIONE SONO INDICATI DA DIO. Entriamo così in merito alla seconda importante direttrice dell'evangelizzazione: Dio non stabilisce solo *l'inizio* della missione, ma è anche l'autore principale di tutte le sue singole tappe.

Fin dal discorso che Gesù rivolge ai suoi discepoli nell'atto di mandarli in missione, è molto chiaro che non è lasciata all'inventiva dei discepoli la scelta dei destinatari: "Non andate tra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele" (Mt 10,5-6). La chiamata all'evangelizzazione è dunque connessa inscindibilmente a una precisa destinazione stabilita da Dio e non dall'uomo. La prima esperienza missionaria, narrata dagli Atti, conferma in pienezza questa prospettiva evangelica. Non c'è dubbio che gli Apostoli rendevano testimonianza a Cristo innanzitutto laddove si trovavano, cioè a Gerusalemme, ma è pure vero, come adesso vedremo, che talvolta lo Spirito li muove esplicitamente verso determinati luoghi e determinate persone.

Un episodio di alto significato, in questo senso, è la visione di Pietro a Giaffa (At 10,9-17). Trovandosi sulla terrazza di una casa dove era stato ospitato, Pietro vede una specie di tovaglia che discende dal cielo piena di animali che la tradizione ebraica considera immondi. Una voce lo invita a mangiare, ma Pietro risponde: "No davvero, Signore, poiché io non ho mai mangiato nulla di profano o di immondo" (At 10,14). E la voce a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano" (At 10,15). In un primo momento, il significato di tutto questo gli rimane oscuro, finché non arrivano tre uomini che chiedono di lui e lo conducono a casa di un pagano, un centurione della coorte Italica che desidera ascoltare la Parola di Dio. Allora Pietro capisce il significato della visione: Dio ha purificato col dono dello Spirito anche i non ebrei e li ha chiamati, al pari dei figli di Abramo, alla comunione con Sé. Ma quello che qui ci preme sottolineare è ciò che lo Spirito dice a Pietro: "Ecco, tre uomini ti cercano; alzati, scendi e va' con loro senza esitazione, perché Io li ho mandati" (At 10,19-20). In questo caso, lo Spirito muove verso l'Apostolo coloro che Dio ha scelto per essere evangelizzati, come in altri casi muove l'Apostolo verso di loro. Ma la verità di fondo è sempre il primato dello Spirito, il quale intende l'evangelizzazione come il frutto di una duplice e complementare vocazione. Il collegamento tra le due vocazioni, quella di annunciare il Vangelo e quella di ascoltarlo, è garantito dall'azione dello Spirito, che si incarica di fare incontrare chi annuncia e chi ascolta, anche se talvolta non si conoscono né si sono incontrati prima, né sanno reciprocamente di essere degli eletti agli occhi di Dio. Un'azione missionaria molto simile a quella che caratterizza l'esperienza di Pietro a Giaffa è quella di Giovanni Battista: anche a lui accade che lo Spirito gli mandi i destinatari dell'annuncio. Il

Battista non è un testimone itinerante, se ne rimane fuori in luoghi deserti, ma dalla sua persona emana una divina attrazione, per la quale “accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano” (Mt 3,5).

Pietro è consapevole di avere annunciato il Vangelo non dove voleva lui, ma dove voleva Dio: “Pietro si alzò e disse: Fratelli, voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto una scelta tra voi, perché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del Vangelo e venissero alla fede” (At 15,7). Anche l’Apostolo Paolo è perfettamente consapevole, al pari di Pietro, di non avere in proprio potere la scelta dei luoghi e delle persone da evangelizzare: “Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la parola nella provincia di Asia... Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un macedone e lo supplicava: Passa in Macedonia e aiutaci!” (At 16,6.9). Dopo ciò, Paolo parte per la Macedonia, interpretando la visione notturna come una indicazione divina per il suo viaggio missionario. Da un lato lo Spirito impedisce all’Apostolo di andare a evangelizzare una certa zona, dall’altro gli fa conoscere esplicitamente dove e a chi indirizzare il suo annuncio di salvezza.

Il primato dello Spirito nell’azione missionaria, agisce quindi orientando gli Apostoli ma anche rimuovendo gli ostacoli o ponendoli Egli stesso. Se talvolta è lo Spirito stesso a impedire all’Apostolo l’accesso in un determinato luogo, altre volte, quando lo Spirito vuole che un luogo sia evangelizzato, non esistono più ostacoli capaci di fermare la corsa della Parola di Dio. E’ il caso della prigionia degli Apostoli: essi vengono liberati in modo straordinario, perché possano far risuonare la Parola dove Dio vuole che sia udita. Possiamo ricordare l’episodio in cui gli Apostoli vengono liberati da un angelo con queste parole: “Andate, mettetevi a predicare al popolo nel Tempio tutte queste parole di vita” (At 5,20); oppure quando Pietro viene liberato da un angelo durante la notte (cfr. At 12,1-9), o quando Paolo e Sila vengono liberati dalla prigione da un terremoto che spalanca tutte le porte, mentre essi, verso mezzanotte, cantano inni a Dio (cfr. At 16,25-34). In sostanza, quando lo Spirito *vuole* che la Parola risuoni in un determinato luogo e sia udita da determinati destinatari, non ci sono ostacoli umani capaci di bloccare gli Apostoli, e chi, con loro, è portatore della testimonianza di Gesù Cristo.

Il racconto degli Atti ci fa conoscere che è arrivato anche il tempo, per gli Apostoli, di non essere liberati dalle mani degli uomini e dal potere del principe di questo mondo, e ciò è stato il segno chiaro che la loro missione si era conclusa. Anche per il Cristo storico è avvenuto lo stesso:

nessuno ha potuto mettergli le mani addosso durante il suo ministero pubblico, e quando hanno potuto catturarlo, è stato perché la sua missione terrena era finita (cfr. Lc 13,32-33; 22,53; Gv 7,44).

Non possiamo sfuggire a questo punto a una domanda: *come si fa oggi, nella nostra esperienza di Chiesa, a sapere dove Dio indirizza il nostro apostolato e la nostra azione missionaria?*

Ci sembra che la risposta debba essere ricavata dal testo degli Atti, dove è stata registrata, all'interno di una lettura teologica della storia, l'esperienza missionaria della prima comunità.

Oggi, la minaccia più grande per la pastorale delle nostre comunità è *l'autonomia*. Ossia, la programmazione pastorale di evangelizzazione e di servizi caritativi, compiuta soltanto nella sede delle riunioni e non anche in quella della preghiera di ascolto. Gli Atti degli Apostoli ci insegnano che le decisioni ecclesiali devono trovarsi nel punto di intersezione di due linee: la preghiera di ascolto (discernimento comunitario) e la discussione programmatica. Se si privilegia la seconda linea a scapito della prima, si va incontro a una pastorale "autonoma", cioè un'azione pastorale che intende servire il Vangelo, ma senza prima confrontarsi col suo Autore. Il rischio è tanto più grande, quanto più si è convinti di servire Dio, per il fatto di compiere un bene; così facendo, si dimentica che Dio non si serve facendo "il bene", ma facendo *quel bene* che Lui chiede *a questa* chiesa e a questa comunità. Ma quale sia il bene, che Dio sta chiedendo *oggi a noi*, si conosce solo mediante il discernimento nello Spirito. Le riunioni programmatiche e organizzative certamente non bastano ad acquisire questa conoscenza.

In base a quanto abbiamo osservato nell'analisi condotta fin qui, possiamo dire così: la comunità cristiana descritta dagli Atti è innanzitutto una comunità che *vive alla presenza di Dio*. E' una comunità che prega con grande efficacia, e ciò in due sensi: da un lato, nella forza della loro preghiera, Dio interviene in modi diversi per confermare, agli occhi dei loro contemporanei, che la Parola da loro creduta e annunciata è capace di guarire e liberare l'uomo dai suoi mali; dall'altro lato, la loro preghiera ottiene da Dio la luce sapienziale per risolvere le problematiche, che sorgono in seno a una comunità in espansione, e per orientare l'azione missionaria.

Terza regola: L'EVANGELIZZAZIONE AUTENTICA È ACCOMPAGNATA E CONFERMATA DA SEGNI DI SALVEZZA.

Si tratta, in sostanza, della cooperazione di due testimoni. Il NT sembra voler dire che la parola della testimonianza cristiana *da sola* non basta a convincere gli uomini. E non è solo un problema di mentalità ebraica, per la quale la testimonianza è valida solamente se affermata da due persone.

Uno sguardo all'AT

La questione è soprattutto teologica: nella Bibbia, la testimonianza che l'uomo rende a Dio è intesa innanzitutto come una testimonianza che Dio rende a Se Stesso servendosi di un uomo. La conseguenza è che i testimoni sono necessariamente due: il testimone principale, che è Dio, e il testimone strumentale, che è l'uomo. Si può scorrere tutto l'AT per scoprire che le cose stanno così per ogni personaggio scelto da Dio per una particolare missione: i patriarchi sono accompagnati da segni divini in tutto il percorso della loro vita. La loro elezione, insomma, ha il risvolto pratico di diversi interventi straordinari di Dio nelle circostanze difficili del loro cammino. E ciò non soltanto in termini di rivelazioni o visioni, ma anche in termini di elevazione della loro personalità agli occhi dei non ebrei. Così, quando Abramo passa per il territorio di Gherar, il re Abimelech prende Sara nel suo harem, ma Dio durante la notte compare ad Abimelech e gli comanda di restituirla ad Abramo (cfr. Gen 20,7). Giacobbe è accompagnato dalla benedizione di Dio in modo evidente: quando arriva in casa di Labano e diventa suo genero, rimanendo a lavorare insieme a lui, i possedimenti di Labano si moltiplicano a dismisura (cfr. Gen 30,29-30). Nell'epoca patriarcale, però, l'esempio più eloquente di come Dio renda testimonianza a Se Stesso, glorificando il suo servo agli occhi degli uomini, è Giuseppe, figlio di Giacobbe. Egli viene venduto dai suoi fratelli a una carovana di mercanti che va in Egitto, e in Egitto viene di nuovo venduto da questi a un uomo ricco. Dio fa prosperare tutte le iniziative di Giuseppe, e il suo padrone lo mette a capo della sua casa, finché sua moglie, avendo messo gli occhi su Giuseppe ed essendo stata respinta da lui, lo accusa e lo fa mettere in prigione (Gen 39). Giuseppe è quindi un uomo solo, totalmente privo di appoggi umani in terra straniera. Dio gli comunica così una sapienza superiore che lo porterà davanti al Faraone, per interpretargli un sogno che lo aveva turbato: il sogno delle sette vacche e delle sette spighe. Il Faraone rimane impressionato che Giuseppe sia stato capace di rispondere a un enigma in cui avevano fallito tutti i maghi di Egitto, e decide che un uomo così illuminato merita di esercitare il potere su tutta la nazione: "Il Faraone disse a Giuseppe: Ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo; solo per il trono io sarò più grande di te... Sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutto il paese d'Egitto" (Gen 41,40.44). In tal modo Dio rende testimonianza a Se Stesso: *dimostra al faraone e ai maghi di Egitto che il Dio in cui crede Giuseppe è l'unico vero Dio, il Dio che rivela cose nascoste e inaccessibili alle arti dell'occulto, e dà il potere e la gloria a chi vuole, avendo in mano le sorti di tutti*. Giuseppe non sarebbe mai stato creduto nella sua testimonianza al Dio di Israele, e sarebbe rimasto uno schiavo dimenticato pur dicendo il vero, se Dio non avesse confermato la sua parola mediante segni di salvezza. Lo stesso è avvenuto per Mosè, costantemente accompagnato da segni

divini che confermavano la sua parola. Anche profeti non scrittori, come Elia ed Eliseo, vengono fortificati con una testimonianza divina e la loro parola si dimostra efficace perché *non è sola*, ma è accompagnata da un'azione divina che la rende credibile. Per Elia basta ricordare la dimostrazione pubblica che sclassifica i profeti di Baal: Elia fa preparare due olocausti ma non fa appiccare il fuoco: la sua proposta è di invocare le due divinità, Baal e Yahwe, chiedendo il fuoco. Chi dei due risponderà è il vero Dio, l'altro è un idolo. Dalla mattina fino a mezzogiorno i profeti di Baal invocarono il loro Dio, ma nessuno rispose. Allora, il profeta Elia si avvicinò all'altare e disse: "Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo... rispondimi, Signore, e questo popolo sappia che tu sei il Signore Dio e che converti il loro cuore" (1 Re 18,36-37). Improvvisamente, divampò il fuoco sull'olocausto, e tutti cominciarono a gridare: "Yahwe è Dio, Yahwe è Dio".

Torniamo al NT. Anche Gesù si muove sulla stessa linea dell'AT, ritenendo che la parola del suo Apostolo, *da sola*, non basta. I Sinottici sono unanimi nel dire che Gesù, durante il suo ministero pubblico, quando inviò i discepoli in missione, per renderli idonei non si limitò a indicare *cosa dire*, ma comunicò loro dei doni particolari a conferma della verità della loro parola: "Chiamati a Sé i Dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e di infermità" (Mt 10,1). "Allora chiamò i Dodici e incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi" (Mc 6,7). "Egli allora chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità di tutti i demoni e di curare le malattie" (Lc 9,1). Questi doni di ordine carismatico, Gesù non li aveva dati nell'atto di costituire i Dodici come un gruppo a sé; dopo avere pregato una notte intera, Gesù elesse il gruppo apostolico, ma non comunicò, in quel momento, alcun carisma. Invece, nello stesso tempo in cui li manda a esercitare il ministero della parola, conferisce la capacità di operare dei "segni" a conferma dell'annunzio. Questo significa che Cristo ritiene *inefficace* la parola dell'Apostolo, *quando essa non sia divinamente confermata*, e quando la testimonianza dell'uomo non sia accompagnata dalla testimonianza di Dio. Ci sembra di dovere interpretare nella medesima linea la finale di Marco: "Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano" (Mc 16,20). Il libro degli Atti non è che un grande commento narrativo a questo versetto.

Analizzando attentamente il Vangelo di Giovanni, si scopre che Cristo, nel suo ministero pubblico, si pone nella stessa maniera, e con la stessa logica, dinanzi alla testimonianza che sulla

terra Egli rende al Padre. Il Cristo giovanneo ritiene indubbiamente che la sua testimonianza sia *valida* perché Egli è testimone oculare di ciò che dice (cfr. Gv 3,11), ma ritiene che sia *credibile* perché *convalidata dai segni operati dal Padre*. Gesù lo dice in modo inequivocabile ai Giudei: “Se fossi Io a rendere testimonianza a Me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; ma c’è un Altro che mi rende testimonianza, e so che la testimonianza che Egli mi rende è verace” (Gv 5,31-32). E ancora: “Se Io glorificassi Me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla; chi mi glorifica è il Padre mio” (Gv 8,54).

Il Cristo storico, nel suo ministero di testimone, non si aspetta di essere creduto sulla base della *sola* sua parola; al contrario, la sua credibilità poggia su un secondo testimone, che è il Padre. Nel discorso di Pietro dopo Pentecoste, viene chiaramente in luce proprio questa medesima prospettiva: “Gesù di Nazaret, uomo accreditato da Dio presso di voi, per mezzo di miracoli, prodigi e segni che Dio stesso operò...” (At 2,22). La colpevolezza dei Giudei allora non consiste nell’aver rifiutato di prestare fede alla parola di Cristo, ma nel non avere riconosciuto la conferma del secondo testimone, che accreditava divinamente il primo. Gesù infatti dice ai Giudei: “Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a Me, credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in Me e Io nel Padre” (Gv 10,37-38). Ancora una volta, l’idea di fondo è che la credibilità del suo annuncio è determinata dalla testimonianza del Padre; per questo chi non l’accoglie, è colpevole, in quanto tratta Dio come un mentitore. Nella prima epistola di Giovanni il medesimo concetto è espresso così: “Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore; e la testimonianza di Dio è quella che ha dato al suo Figlio... Chi non crede a Dio, fa di Lui un bugiardo” (1 Gv 5,9-10). In sostanza, chi accetta la testimonianza di un uomo nelle cose umane, e poi rifiuta la testimonianza che il discepolo rende a Cristo nelle opere di Dio – testimonianza convalidata dal Padre – ha stravolto l’ordine dei valori.

Trasferendo il discorso da Cristo ai cristiani, la posizione degli elementi è la medesima: come la parola di Cristo è credibile perché confermata dal Padre, così la parola dei cristiani, nell’azione missionaria, è credibile perché confermata dai segni operati dal Risorto.

Si tratta quindi di vedere più da vicino quali sono esattamente i segni che accompagnano l’evangelizzazione, per confermarla e accreditarla divinamente. Ne consegue che, il rifiuto della conferma divina, da cui è accompagnata la predicazione del Vangelo, è il vero peccato del mondo.

Gli Atti degli Apostoli sottolineano a più riprese che l'annuncio del Vangelo è credibile quando è accompagnato da "segni": "Prodigi e segni avvenivano per opera degli Apostoli" (At 2,43); "Parlavano fiduciosi nel Signore, che rendeva testimonianza alla predicazione della sua grazia, e concedeva che per mano loro si operassero segni e prodigi" (At 14,3).

Il NT ha parecchi testi in cui si parla di questi "segni" che confermano la verità divina del Vangelo - il cui contenuto non è accettabile dalla logica umana - e che accreditano divinamente i ministri della Parola. Cercheremo di esaminarne i più importanti.

Come testo di partenza ci sembra di poter assumere Mc 16,17: "E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno".

Se mettiamo questo testo accanto a quello dei Sinottici, già citato, in cui Gesù manda i Dodici in missione dopo aver dato loro un potere carismatico, ci accorgiamo che il ventaglio dei "segni" si è notevolmente ampliato. Ai Dodici era stato concesso di sostenere l'annuncio del Regno con due ordini di segnali: la guarigione fisica e la liberazione dal dominio del Maligno. Nel testo di Marco 16, Gesù rivolge un ultimo discorso agli Undici, ma la prospettiva missionaria è già allargata includendo, oltre ai Dodici, anche "quelli che crederanno". Tutta la comunità cristiana, in sostanza, deve sentirsi responsabile, per mandato divino, della evangelizzazione del mondo. Tutti quelli che vivono in pieno la loro fede, portano avanti una testimonianza confermata da "segni" che in parte coincidono con quelli dati ai Dodici nella loro prima missione, e in parte li superano. Infatti, alla comunità cristiana, oltre all'autorità sugli spiriti immondi e sulle malattie, il Risorto aggiunge: "parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno".

Il senso degli esorcismi e delle guarigioni fisiche è abbastanza comprensibile; ma è necessario fermarsi a riflettere sul vero significato degli altri "segni" previsti da Marco:

Parleranno lingue nuove. E' uno dei segni che accompagnano l'effusione dello Spirito nel giorno di Pentecoste: "Cominciarono a parlare in altre lingue... ciascuno li sentiva parlare la propria lingua" (At 2,4.6). Il fenomeno si ripete nella casa di Cornelio, quando lo Spirito si effonde sull'assemblea lì convenuta per ascoltare il discorso di Pietro (cfr. At 10,46). In quel contesto Pietro si rende conto che il dono dello Spirito è destinato anche ai pagani e non solo agli ebrei. Lo stesso accade all'Apostolo Paolo, quando a Efeso, dopo avere battezzato una comunità di dodici persone, imponendo le mani su di loro lo Spirito si effonde "e

parlavano in lingue e profetavano” (At 19,6). Non c’è quindi alcun dubbio che il dono delle lingue è direttamente dipendente da un’azione transeunte dello Spirito Santo; non sembra però che ci sia una sola manifestazione delle lingue come dono carismatico: in questo senso, il giorno di Pentecoste conosce una manifestazione del dono delle lingue che non si è più ripetuta nel NT. Vale a dire: nel giorno di Pentecoste gli Apostoli parlano a uomini di diverse nazionalità e provenienze, e ciascuno li sente parlare nella propria lingua, anche se essi parlano aramaico. Tolta questa, le altre manifestazioni del dono delle lingue nel NT si verificano in ambienti in cui si parla la stessa lingua – addirittura, Paolo prevede il dono complementare dell’interpretazione delle lingue! (cfr. 1 Cor 12,10) -, e perciò la sua fenomenologia non può essere stata come quella del giorno di Pentecoste. L’elemento costante ed essenziale al dono delle lingue è il suo carattere di lode (At 2,11), e ciò è vero sia per il giorno di Pentecoste sia per qualunque altra manifestazione del dono delle lingue. Nel NT l’unica riflessione teologica su questo dono carismatico è quella di Paolo nella prima lettera ai Corinzi. Tra l’altro, ed è un’ulteriore garanzia, si tratta di una riflessione che parte dalla sua esperienza personale: “Grazie a Dio, io parlo in lingue molto più di tutti voi” (1 Cor 14,18).

In 1 Cor 12,4-11 si ha una lista dei doni carismatici disposti secondo il loro grado di utilità per la comunità cristiana. Dal tenore del discorso si comprende bene come l’Apostolo voglia sottolineare innanzitutto che la diversità è necessaria all’unità, ed è a essa ordinata: l’unico Spirito ha distribuito doni diversi, perché tutti convergano all’unico scopo di edificare la Chiesa. Secondo l’insegnamento dell’Apostolo sono fuori strada tutti coloro che, in seno all’esperienza ecclesiale, pensano di risolvere il problema della ministerialità e dei servizi mettendo nel primo posto vuoto la prima persona che capita. Così a un prete o a un diacono, a prescindere dal dono personale di grazia per l’edificazione della Chiesa, può accadere di sentirsi spingere verso il primo posto che in Diocesi si rende libero o il primo servizio ecclesiale che richiede la presenza di un ministro ordinato. A un laico potrebbe succedere di essere impiegato dal suo parroco, nell’ambito della pastorale parrocchiale, nel primo servizio che sia necessario coprire, senza alcuna riflessione o discernimento circa il dono di grazia che quel battezzato possiede. Il rischio tremendo, sia per un prete che per un laico, sarebbe quello di non mettere i doni dello Spirito al servizio della comunità, perché i loro portatori vengono impiegati per altri servizi e in altri contesti ritenuti urgenti. Infatti, per un pastore esistono solo queste due possibilità: o seguire un metodo *dall’alto*, vale a dire, riconoscere i doni dello Spirito, mettendo le persone in grado di esercitarli nei giusti contesti; oppure seguire un metodo *dal basso*, vale a dire, considerare solo i bisogni della comunità e coprirli col primo prete, o laico, che capita. Questa seconda metodologia è contraria al Vangelo e all’insegnamento degli Apostoli. In sostanza, ciascuno di noi è portatore di un dono di grazia che lo Spirito ha fatto

alla Chiesa; e la Chiesa può riceverlo solo quando ciascuno è messo in condizione di poterlo offrire.

Nella lista dei doni carismatici il dono delle lingue è collocato alla fine; probabilmente Paolo intende correggere la tendenza della comunità di Corinto a valutare i carismi in base alla loro appariscenza. Invece, ponendo i carismi meno appariscenti all'inizio della lista, come i doni legati alla catechesi e alla predicazione, la prospettiva viene rovesciata: i doni carismatici "straordinari" sono quelli che più colpiscono, ma sono anche i meno necessari per la costituzione della comunità cristiana, la quale si fonda sui miracoli ma sul carisma apostolico e sulla predicazione della Parola (cfr. anche 12,28). In questo contesto, il dono delle lingue riveste una forma diversa da quella del giorno di Pentecoste: lì, in un'assemblea multilingue, ciascuno capisce nella propria lingua gli Apostoli che parlano solo l'aramaico, qui sembra invece che sia necessario un carisma complementare di traduzione (cfr. 12,10), per far capire il messaggio a un'assemblea dove però tutti parlano la stessa lingua (il greco). Se questo dono di traduzione non c'è, il dono delle lingue conosciuto nelle comunità paoline risulta inutile e non va utilizzato, anche se qualcuno può averlo ricevuto; in questo caso, "parli solo a se stesso e a Dio" (14,27-28).

Un discorso a parte deve certamente essere fatto per gli altri due segni, entrambi riconducibili all'immunità dal veleno. L'idea di base è che il discepolo, nello svolgimento della missione che Dio gli ha affidato nel mondo, non può essere fermato né ucciso, prima che la sua missione sia finita. Negli Atti degli Apostoli, abbiamo una serie di insegnamenti che vanno in questa linea. Il primo episodio che ci sovviene è naturalmente il naufragio di Paolo presso Malta: mentre raccoglieva legna per il fuoco, viene morso da una vipera ma non ne patisce alcun male, anzi, muore la vipera (cfr. At 28,3-5). E' un esempio molto concreto di immunità dal veleno, e possiamo anche capire il perché: la missione di Paolo non è ancora finita e si concluderà solo dopo avere portato a Roma l'annuncio del Vangelo (cfr. At 28,23-31). Negli Atti non ci sono altri episodi in cui il veleno o il serpente abbiano un ruolo, ma l'insegnamento della custodia divina del missionario si trova quasi a ogni pagina: gli Apostoli vengono liberati miracolosamente perfino dal carcere e dalla sorveglianza dei soldati per potere annunciare la Parola (cfr. 5,17-21; 16,25ss). Questa miracolosa liberazione dal carcere, però, non si verifica nel caso del diacono Stefano, perché il suo arresto coincide con la fine del suo annuncio e della sua missione (cfr. At 6,12). In sostanza, ciascun discepolo ha una missione da compiere sulla terra, e finché non è compiuta nessuno può fermarlo. Quando viene fermato è segno per lui che la sua missione è finita.

Questa immunità dai veleni e dai serpenti può però essere interpretata anche a livello allegorico come una cifra della lotta contro le potenze delle tenebre. Nel linguaggio biblico, il serpente (come pure lo scorpione) è un simbolo del demoniaco. Il senso dell'immunità dal veleno

può essere anche quello di un potere sugli spiriti immondi o di una corazza che impedisce al maligno di colpire i discepoli di Cristo, finché non arriva il tempo. Del resto, anche nel ministero di Gesù avviene la stessa cosa (cfr. Lc 22,52-53).

Il discepolato missionario nel NT

.Quarta regola: I MISSIONARI DEVONO OSSERVARE UN CERTO TIPO DI “POVERTÀ”.

L'invio missionario, secondo i Vangeli sinottici, esige che l'annunciatore del Vangelo non sia appesantito o ingolfato in grovigli di situazioni umane. La “povertà” che si richiede al missionario cristiano è sinonimo di “libertà” da legami e restrizioni anche lecite, ma che rallenterebbero notevolmente la sua corsa. Osserviamo in parallelo i detti di Gesù sulla libertà del discepolo missionario:

Mt 10,8-10: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento”.

Mc 6,8: “E ordinò loro che, oltre al bastone non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche”.

Lc 9,3: “Disse loro: non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno”.

I tre testi coincidono nelle linee generali, anche se Matteo appare teologicamente più completo per via di due significative aggiunte: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” e “l'operaio ha diritto al suo nutrimento”.

All'idea base secondo cui il discepolo missionario non deve lasciarsi ingolfare da eccessive preoccupazioni materiali, Matteo aggiunge un insegnamento che tocca le motivazioni profonde della povertà evangelica: *il necessario per la vita è garantito dalla divina Provvidenza*. Il discepolo missionario non deve permettere alle preoccupazioni materiali di occupargli lo spirito; ciò renderebbe la sua evangelizzazione meno agile e meno incisiva. Uno degli elementi fondamentali della sua credibilità di testimone del Regno è infatti proprio il suo distacco dalle ricchezze. L'espressione “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”, sembra voler dire perfino di più. Qui il testo evangelico mette in guardia il missionario da una particolare

forma di non libertà che è *l'aspettativa del ritorno*. L'azione pastorale è gratuita per definizione. Ed è gratuita nel senso più globale della parola, vale a dire in un senso anche traslato. L'evangelizzazione può anche non attendersi un ritorno di carattere materiale, ma spesso si attende un ritorno di carattere morale, anche inconfessato, in termini di stima, di ammirazione e di rispetto. Per questo subentra l'inquietudine dinanzi alla mutevolezza dei giudizi umani. Anche in questo caso vale il detto di Gesù secondo Matteo: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". E vale soprattutto la lode stupenda – anche se ingannevole in quel contesto – che i farisei danno a Cristo: "Maestro, sappiamo che sei veritiero... e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno" (Mt 22,16). L'esortazione "gratuitamente date" implica senza dubbio questa caratteristica principesca da figlio di Dio di servire la causa dell'uomo senza avere verso l'uomo un atteggiamento servile, ossia *la capacità di agire sempre secondo coscienza, procedendo diritto dinanzi a sé, e trattando come due vili impostori sia la lode che il biasimo dell'uomo*.

A ciò bisogna aggiungere i detti di Gesù sulle esigenze di distacco connesse al discepolato. La povertà del missionario va infatti inquadrata nella povertà più generale richiesta a chi si incammina per le vie del discepolato. Un grave impedimento e una mancanza di libertà che frena il cammino della perfezione cristiana è l'attaccamento disordinato agli affetti familiari. Il testo di Lc 9,57-62 affronta questa problematica che Gesù considera come una disposizione preliminare capace di far fallire la chiamata cristiana alla santità. Per questo a due discepoli da poco chiamati, che gli chiedono un permesso umanamente legittimo, di andare a seppellire il padre defunto e di salutare i familiari, Gesù dà una risposta negativa e drastica. Cristo ha il primato sugli affetti familiari e la sua chiamata non ammette ritardi neppure in situazioni familiari che possono sembrare urgenti: "Tu va' e annunzia il Regno di Dio" (Mt 9,60).

Uno degli aspetti importanti della "povertà", ovvero della "libertà", del discepolo missionario è la capacità di non anteporre all'amore di Cristo l'amore umano, e in particolare gli affetti familiari. Questo concetto per i contemporanei di Gesù era qualcosa di assurdo, sia perché uno dei Dieci Comandamenti impone esplicitamente l'onore dovuto ai genitori, sia perché, secondo la mentalità ebraica, la famiglia è il luogo privilegiato di realizzazione della volontà di Dio. Cristo insegna invece che, oltre alla famiglia, esiste un altro modo di rispondere alla volontà di Dio, ed è quello di entrare in una nuova famiglia che ha Cristo stesso come Capostipite e Primogenito. L'ingresso in questa nuova famiglia implica un certo distacco dagli affetti, inclusi quelli di consanguineità, che non siano vissuti nel Signore, e che spesso, pur essendo legittimi, sono un impedimento alla risposta che Dio si attende.

L'Apostolo Pietro si rende conto della novità di questa prospettiva e chiede come sarà riempito il vuoto degli affetti lasciati dal discepolo per amore del Maestro. Cristo risponde lasciando intendere a Pietro che Dio agisce con divina generosità e che l'uomo non può mai pensare che una qualsiasi rinuncia fatta per amore di Lui sia ripagata con metro umano. Dio ripaga l'uomo generoso con la sua generosità divina, e mentre l'uomo fa rinunce umane, Dio risponde a esse con doni divini, sovrabbondanti, superiori a ogni umana immaginazione: "In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele. Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna" (Mt 19,28-29). Siamo a livelli vertiginosi. Dio, insomma, risponde da Dio. Non si tratta quindi di sacrifici gratuiti, o di distacchi non necessari, quelli che chiede Cristo, ma si tratta di un passaggio dalla genealogia umana alla famiglia rinnovata della nuova creazione. Si tratta di essere inseriti nella genealogia di cui Cristo è Capostipite, e ogni rinuncia umana atta a fare spazio in noi ai doni della nuova creazione è ripagata da Dio con tutta la generosità e tutta la potenza di Dio. Spesso è forse questo che non abbiamo chiaro: pensiamo solo alle difficoltà e alle rinunce che il Vangelo può comportare, e non pensiamo che Dio risponde da Dio.

L'Apostolo Paolo si muove con molta disinvoltura sulle vie della libertà del discepolo missionario. Nel momento in cui egli giunge alla conoscenza del Risorto dà una sterzata radicale e definitiva alla sua vita: "Ma quando Colui che mi scelse fin dal seno materno mi chiamò... subito, senza consultare nessun uomo... mi recai in Arabia" (Gal 1,15). E ancora: "Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose" (Fil 3,7-8). Egli quindi si sente totalmente libero dal passato, ma non solo. Si sente altrettanto libero anche dal presente e dai suoi condizionamenti sia positivi che negativi: "Ho imparato a essere povero e ho imparato a essere ricco. Sono iniziato a tutto in ogni maniera... Tutto posso in Colui che mi dà forza" (Fil 4,12-13). E' naturale che qui non si allude solo alla povertà o alla ricchezza di mezzi materiali, ma si vuole dire che l'Apostolo, in quanto servo di Dio, attende tutto da Lui e non confida negli aiuti umani, così come non si scoraggia per la loro assenza. Stupenda grandezza d'animo,

meravigliosa libertà, degna di un principe! Senza questa nobile libertà sarebbe impossibile affrontare le difficoltà e gli ostacoli notevoli che si incontrano nel cammino di fede e nella vita pastorale. Lo stesso Paolo offre un quadro impressionante dei pericoli del suo ministero di Apostolo missionario: "... una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio... viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti... pericoli dai pagani... pericoli dai falsi fratelli... E oltre a tutto questo il mio assillo quotidiano: la preoccupazione per tutte le chiese" (2 Cor 11,25-28).

La missione e la testimonianza cristiana esigono insomma una personalità di grande statura, per superare le gli ostacoli e le lotte che la militanza per il Vangelo necessariamente comporta.

Quinta regola: DEVONO ESSERE DOTATI DELLA LUCE DEL DISCERNIMENTO, PER DISTINGUERE UOMO DA UOMO E SITUAZIONE DA SITUAZIONE.

La quinta regola riguarda un fatto di estrema delicatezza e difficoltà: il discernimento spirituale nell'azione pastorale. I Sinottici sono unanimi nel riportare l'insegnamento di Gesù su questo punto: l'evangelizzazione sarà accolta da alcuni e osteggiata da altri. Dinanzi all'annuncio della Parola gli uomini si dividono. E' dunque necessario saper distinguere uomo da uomo, perché alcuni rifiutano il Vangelo in modo esplicito, mentre altri lo accolgono solo esteriormente. L'apostolo che non sa distinguere i veri cristiani da quelli che fingono di esserlo, non è adatto al difficile compito di essere pastore. Ma è opportuno andare con ordine.

La scelta dei collaboratori

"In qualunque città o villaggio entriate fatevi indicare se vi sia qualche persona degna" (Mt 10,11).

Nel lavoro pastorale nessuno può fare tutto da solo. Una delle caratteristiche peculiari e più necessarie del pastore è infatti quella di saper dare fiducia alle persone giuste, dopo avere letto in profondità il loro cammino e la loro personalità. Non sono piccole le sofferenze di quella comunità cristiana nella quale determinati incarichi, o ministeri di rilievo, sono rivestiti da persone anche buone, ma prive di quella maturazione evangelica e di quella statura spirituale necessaria al servizio ecclesiale. Succede così che talune persone, solo perché presenti ogni giorno alla Messa, vengono invitate dal parroco a divenire ministri straordinari dell'eucaristia, anche se non hanno maturazione di fede sufficiente; e talvolta, quando si rende vuota una classe di catechismo, viene invitata a ricoprirla qualche ragazza neocresimata di buona volontà, ma non sempre all'altezza del compito e

a livello dottrinale e a livello di maturazione cristiana. E di cose simili ne accadono molte e in molti settori della vita pastorale.

Bisogna ripartire allora dall'insegnamento di Gesù: "In qualunque città o villaggio entriate fatevi indicare se vi sia qualche persona degna" (Mt 10,11).

L'indicazione di "qualche persona degna" non ha affatto un valore discriminatorio. Sarebbe un pregiudizio errato. Alcuni, vittime di questo pregiudizio, diranno: "Come mai il Signore, che mangiava coi pubblicani e i peccatori, sembra voler dire ai discepoli di fare una scelta preliminare nell'esercizio del loro ministero, quando invece tutti gli uomini, specialmente i lontani, hanno bisogno di sentire la Buona Novella?". Una domanda di questo genere è apparentemente sapiente. Cristo tiene a distinguere in maniera molto netta i destinatari della evangelizzazione, che sono tutti gli esseri umani, nessuno escluso, dai collaboratori degli apostoli nella evangelizzazione. L'apostolo, il missionario, da un lato, deve annunciare a tutti la Parola di Dio, ma dall'altro, deve stare bene attento alle persone di cui si circonda e dalle quali si lascia collaborare. Nel caso specifico dell'invio dei Dodici, l'esortazione del Maestro è quella di dimorare come ospiti presso persone affidabili, che abbiano accolto con sincerità la Parola, e non presso famiglie magari ospitali, ma prive della motivazione profonda dell'accoglienza dei messaggeri del Signore. L'espressione "qualche persona degna" nel Vangelo ha un solo significato: *degnò è colui che viene giustificato mediante la fede*. Per la teologia cristiana non esistono persone "degne" in virtù di meriti personali, indipendenti dall'attività giustificante di Dio. "Degno" è dunque colui che ha accolto la Parola di Dio non come parola di uomini, ed è stato di conseguenza giustificato.

In Mt 10,12-13 viene ripreso più esplicitamente il concetto di casa "degnà": "Entrando nella casa rivolgetele il saluto. Se quella casa ne sarà degna, la vostra pace scenda sopra di essa; ma se non ne sarà degna, la vostra pace ritorni a voi". A questo punto, a nessuno può sfuggire il vero significato del concetto evangelico di "essere degni". In questa prospettiva, risulta "degnà" quella casa che non si chiude al saluto di pace degli apostoli, ossia è degna di appartenere a Cristo quella famiglia che *sceglie liberamente di rimanere aperta all'esperienza della riconciliazione con Dio*. Non esiste quindi alcuna dignità aprioristica. Non esistono persone "degne" di ricevere il Vangelo, e altre no; esistono solo persone che "diventano degne" solo perché hanno accolto nella loro vita il Risorto. Esistono allora solo uomini e donne privi della grazia di Dio, i quali, se accolgono la Parola del Vangelo, diventano degni della vita eterna, splendidi e gloriosi della stessa gloria di Dio. In fondo è l'idea espressa da Paolo e Barnaba, per giustificare la loro missione ai pagani: Israele, chiudendosi alla Parola di Cristo si è giudicato indegno della vita eterna (cfr. At 13,46).

Chi accoglie la Parola del Vangelo, qualunque sia la sua condizione concreta, e da qualunque disastro esistenziale si voglia partire, “diventa degno” della vita eterna per il fatto stesso di avere creduto a Dio che si rivela. Il resto non conta nulla, né il passato né il presente possono più avere alcun valore: “Chi è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate ecco ne sono nate di nuove” (2 Cor 5,17). Alla luce di questa ricchezza straordinaria che viene riversata nella vita di coloro che hanno creduto alla Parola di Dio, si può comprendere la severità e la presa di distanza che Cristo suggerisce ai suoi discepoli nei confronti di quelli che decidono di non fidarsi del loro annuncio: “Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi. In verità vi dico, nel giorno del giudizio il paese di Sodoma e Gomorra avrà una sorte più sopportabile di quella città” (Mt 10,14-15).

La menzione del giorno del giudizio ci fa comprendere come il gesto severo di scuotere la polvere dai propri piedi non sia un atteggiamento gratuito, né il frutto di una reazione impulsiva degli apostoli. Gesù una volta aveva rimproverato duramente l’impulso di Giacomo e Giovanni, che volevano chiedere il fuoco dal cielo per punire i samaritani che non li avevano accolti (cfr. Lc 9,51-56). Occorre quindi comprendere in profondità quale sia, nel giudizio di Dio, l’entità della responsabilità umana nell’atto di rifiutare liberamente la gratuita offerta del perdono di Dio e della divinizzazione della nostra umanità.

Per prima cosa è necessario, a scanso di quegli equivoci che il maligno è così bravo a disseminare nel pensiero dell’uomo, è necessario, dicevo, prendere coscienza del fatto che Dio non ha creato nulla per la morte e per la rovina, ma ha creato tutto per la vita (cfr. Sap 1,14). Dio non gode per la rovina dei viventi (cfr. Ez 18,23). La morte è dunque estranea al più genuino disegno di Dio sulla creazione. Dall’altro lato, l’uomo è incapace di salvare se stesso in forza delle risorse della sua natura. Se così non fosse, non si capirebbe affatto né l’Incarnazione né la morte di Cristo. Se l’uomo potesse, con le sue sole forze, giungere alla vita eterna, la Passione di Cristo sarebbe il più assurdo e incomprensibile degli eventi. Se, come appare chiaro dalla rivelazione neotestamentaria, le risorse della natura umana sono insufficienti al raggiungimento della beatitudine, allora la beatitudine *si può solo ricevere come un dono* e mai come una remunerazione proporzionata al merito umano. La beatitudine dell’eternità è tuttavia una remunerazione proporzionata, *ma ai meriti di Cristo*, non ai meriti dell’uomo storico. Ciò significa che fuori dall’accoglienza dei meriti di Cristo nella propria vita non ci può essere salvezza: Cristo non è geloso delle sue ricchezze (cfr. Fil

2,6), e non ha difficoltà a trasferire nel battezzato i suoi meriti personali, *semmai è il battezzato che ha difficoltà a sentirsi amato da Dio per i meriti di un Altro e non per i propri*. Soltanto chi riceve la grazia di un cuore fanciullo, può sentirsi felice di essere amato da Dio *perché figlio* e non perché bravo-in-qualcosa. I bambini sono contenti di essere amati, senza cercare di dare ai genitori un'immagine di grandezza. E' nell'adolescenza che le cose cambiano, quando comincia a subentrare la logica dell'adulto, il quale vuole guadagnarsi tutto con la propria forza, per non essere costretto all'umiliazione del "grazie"; da quel momento l'adolescente, e successivamente in modo più sofisticato l'adulto, cercherà di "guadagnarsi" tutto con la propria bravura personale, perfino l'amore degli altri. Ma in questo caso, ciò a cui si mira non è più amore, ma è ammirazione, è brama di innalzarsi nella stima, o addirittura la terribile tendenza a essere idolatrato. Così, quando l'uomo cerca la salvezza imboccando la via dell'essere bravo-in-qualcosa, incappa inevitabilmente in quella sottile idolatria del fariseo che va al Tempio a pregare con il pubblicano (cfr. Lc 18,9-14). E' a motivo di questa idolatria che Gesù rivolge parole di durissimo rimprovero ai "giusti", mentre non attacca mai i peccatori che sanno di essere tali. Per loro, Cristo ha solo parole di comprensione.

Data l'impossibilità dell'uomo di salvare se stesso, Dio gli offre la salvezza in Cristo, alla condizione però di non poterla attribuire all'umana bravura. Proprio qui cade spezzato il nostro orgoglio. Oppure, se non si spezza, ci porta lontano dalla sorgente della Grazia e ci illude con parziali e false salvezze terrestri. Per questo, l'unico peccato che non può essere perdonato è il rifiuto della salvezza immeritata, alla quale si preferisce una salvezza parziale, ma della quale si può dire "è merito mio". Questo peccato è definito dai Sinottici come peccato contro lo Spirito (cfr. Mc 3,28-30), e non può essere perdonato, non perché è troppo grave, ma semplicemente perché l'uomo bisognoso di perdono scappa nella direzione opposta a quella in cui lo attende Colui che vuole perdonarlo.

All'uomo vengono dati tutti gli aiuti necessari della grazia, perché non giunga al peccato contro lo Spirito. Proprio questa è la primissima esperienza dell'umanità descritta dalla Genesi: dopo il peccato originale Dio rivolge delle domande sia ad Adamo che a Caino, per portarli alla coscienza di sé. Questo processo ogni uomo storico lo sente dentro di sé come se fosse dialogo con la propria coscienza; il non credente pensa di dialogare con se stesso, ma il cristiano sa che quella voce che lo mette dinanzi alle sue responsabilità è la Verità che lo invita a uscire dall'ombra. Il vero peccato di Adamo, ossia il suo peccato contro lo Spirito, che Dio non ha potuto perdonare, *non è stato il peccato originale*, ma la sua fuga da Dio, con la quale gli ha impedito di redimerlo col suo perdono immediato, dando luogo, per sé e per i suoi discendenti, a lunghi secoli di sofferenze. Il peccato originale sarebbe stato perdonato, e il potere di satana sarebbe crollato su se stesso, se i progenitori, invece di accusarsi a vicenda, si fossero accusati davanti a Dio, confessando il loro

peccato. La redenzione sarebbe allora avvenuta senza sangue e senza croce. Il potere di satana non si fonda sul peccato dell'uomo, ma sul fatto che l'uomo peccatore fugge da Dio.

A questo punto possiamo comprendere perché il Signore, parlando ai discepoli missionari, dice di scuotere la polvere dai loro piedi in quei luoghi dove non venissero accolti. Nell'economia neotestamentaria, l'antica fuga di Adamo da Dio, rivive nel rifiuto del Vangelo. Tutti coloro che non accolgono nella loro vita quelli che portano nel mondo la testimonianza di Gesù, impediscono a Dio di sottrarli al potere del principe di questo mondo. E poiché il Vangelo è l'*ultima* possibilità data all'uomo prima del giudizio finale, ne consegue l'unica cosa da fare per il missionario è quella di procedere oltre e portare la Parola là dove è attesa e sospirata. La menzione del giudizio finale e delle città di Sodoma e Gomorra in Mt 10,15 ci dà la proporzione di ciò che, dinanzi agli occhi di Dio è il rifiuto della parola del Vangelo: le città interamente corrotte di Sodoma e Gomorra saranno trattate meno duramente delle città popolate da bravi cittadini, che però avranno respinto il passaggio di Cristo tra le loro contrade. Infatti, qualunque delitto si possa commettere contro un uomo non è mai così grave come il disprezzo verso l'amore di Dio. Qualunque crimine contro l'umanità può sempre sperare da Dio perdono e rifugio, ma l'atto di chi caccia via Dio dalla propria vita toglie anche questa speranza.

Sesta regola: DEVONO SAPERE AFFRONTARE VIRILMENTE IL SACRIFICIO E LA PERSECUZIONE, TUTTAVIA NON DEVONO ESPORSI O ANDARE ALLO SBARAGLIO IMPRUDENTEMENTE.

Fin dalla prima esperienza missionaria, Cristo parla chiaramente ai suoi discepoli: il ministero dell'evangelizzazione è difficile e occorre una statura notevole per portare il peso della fatica morale e talvolta della persecuzione a cui un tale ministero può andare incontro. A questo proposito l'insegnamento di Gesù suona così: "Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe" (Mt 10,16). Poi, il Maestro esemplifica questo enunciato parlando senza metafore di tribunali e di flagelli a cui essi verranno consegnati e sottoposti come fossero comuni delinquenti.

L'insegnamento sulle difficoltà dell'evangelizzazione ci permette di demolire un pregiudizio molto diffuso, secondo cui il cristianesimo chieda una accettazione passiva di tutto il male che può piombarci addosso. Non c'è nulla di più falso. Al contrario, il Vangelo chiede, in determinate circostanze, di schivare il dolore e il fallimento. Non ogni dolore e non ogni fallimento è voluto da Dio. La croce veramente evangelica non è la sventura, materiale o morale, che mi raggiunge all'improvviso, ma è *quella situazione dolorosa voluta da Dio per me e con la quale Egli mi*

chiama a condividere il dolore del suo Figlio. Qualunque dolore e qualunque sventura non voluti da Dio vanno prevenuti e fuggiti.

Alla domanda “come si fa a distinguere il dolore a cui Dio mi chiama da quello che Lui non vuole?”, si risponde così: “Il dolore non voluto da Dio è quello in cui mi caccio in seguito alla mia imprudenza, alla mia leggerezza, alla eccessiva fiducia in me”. Basti ricordare il testo del Siracide: “Chi ama il pericolo si perderà” (3,25), oppure il libro dei Proverbi: “L’ accorto vede il pericolo e si nasconde” (22,3). La certezza di camminare nella benevolenza e nell’amicizia di Dio non autorizza nessuno a compiere dei passi più lunghi delle proprie gambe, a meno che ciò non corrisponda a una volontà esplicita di Dio. Cristo, durante la sua permanenza nel deserto, dove si preparava alla sua missione, fu tentato proprio con questa sottilissima suggestione, cioè con la spinta a superare determinati limiti, senza che Dio l’avesse chiesto: “Se sei il Figlio di Dio, gettati giù, perché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani” (Mt 4,6).

Il libro degli Atti è una grande testimonianza del fatto che gli Apostoli avevano assimilato molto bene l’insegnamento di Cristo sul loro ministero missionario. Essi dimostrano una profonda lettura di uomini e situazioni. A Listra Paolo annuncia il Vangelo e tra i suoi ascoltatori c’è un uomo paralizzato. L’Apostolo lo guarda e “notando che aveva fede di essere risanato” (At 14,9) lo guarisce. Quest’uomo paralizzato era lì, tra i tanti ascoltatori, ma a Paolo basta uno sguardo illuminato dal suo carisma di discernimento, per capire se il paralitico era stato raggiunto dalla grazia o meno. Lo stesso discernimento profondo entra in azione nell’incontro col mago Elimas (cfr. At 13,8-12) e con la schiava che aveva uno spirito guida (cfr. At 16,16). In questi ultimi due casi l’autorità del comando, insita nel carisma apostolico, svela la vittoria di Cristo sugli spiriti immondi. Paolo, insomma, non si muove con superficialità negli ambienti in cui esercita il suo ministero, e legge in profondità non solo i caratteri delle persone ma soprattutto lo spirito da cui sono mosse. Anche Pietro non prende decisioni senza prima aver compreso le motivazioni più profonde e spesso occulte delle persone che entrano in relazione con lui; basti pensare ad Anania e Saffira (cfr. At 5,1ss), che fingono di avere venduto le loro proprietà in favore della comunità cristiana: Pietro conosce già il loro sotterfugio, noto solo a loro due. Dietro questi pericoli occulti sembra di sentire l’eco della parola del Signore: “Guardatevi dagli uomini... vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire” (Mt 10,17.19). Il missionario cristiano dovrà quindi guardarsi dagli uomini, nel senso che dovrà guardarli così bene fino a leggere nei loro cuori. All’intelligenza umana ciò è indubbiamente impossibile, ma è proprio in questo punto che subentra il ruolo del celeste Suggestore: lo Spirito illumina lo sguardo col carisma del

discernimento e il discepolo è così abilitato a leggere le parole scritte sulle coscienze, dove lo sguardo umano ordinariamente non arriva.

Gli Apostoli, in virtù di tale luminosa lettura delle persone e degli eventi, riescono a distinguere molto bene la sofferenza non voluta da Dio da quella che invece è parte integrante del loro ministero. Di questo aspetto del discernimento del missionario, ne abbiamo in Paolo un esempio estremamente chiaro. L'Apostolo delle genti, nel corso del suo lungo ministero, è molte volte colpito da persecuzioni ora giudaiche ora pagane. Ciò che fa pensare è che egli non affronta queste persecuzioni sempre allo stesso modo. La prima persecuzione ha luogo a Damasco e qui egli fugge non appena ne viene a conoscenza: "I suoi discepoli di notte lo presero e lo fecero discendere dalle mura, calandolo in una cesta" (At 9,25). Quando a Filippi egli viene arrestato, un terremoto che ha luogo durante la notte spalanca tutte le porte, ma l'Apostolo non scappa e non permette neppure agli altri carcerati di scappare (cfr. At 16,25ss). Del tutto diverso è il suo atteggiamento, quando è sul punto di affrontare l'ultimo viaggio, la cui meta era Gerusalemme. Egli parte lo stesso, pur avendo conosciuto per mezzo del profeta Agabo che a Gerusalemme sarebbe stato arrestato (cfr. At 21,10-11), e non cede alle insistenze di chi, a Cesarea, vorrebbe trattenerlo per salvargli la vita (cfr. At 21,12). La ragione per la quale Paolo assume atteggiamenti diversi verso la persecuzione, in diverse epoche del suo ministero, va ricercata nel fatto che lo Spirito lo sottrae a determinate persecuzioni, mentre verso altre ve lo sospinge, secondo i disegni di Dio. Nell'ultimo arresto, avvenuto a Gerusalemme, egli non scappa, né prega per essere liberato, come aveva fatto nella prigionia di Filippi, cantando inni nella notte insieme a Sila (cfr. At 16,25ss). Questa volta egli stesso si muove liberamente verso la prigione e la morte, perché ha conosciuto e compreso che il suo ministero è giunto al termine: "Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione" (2 Tm 4,6-8).